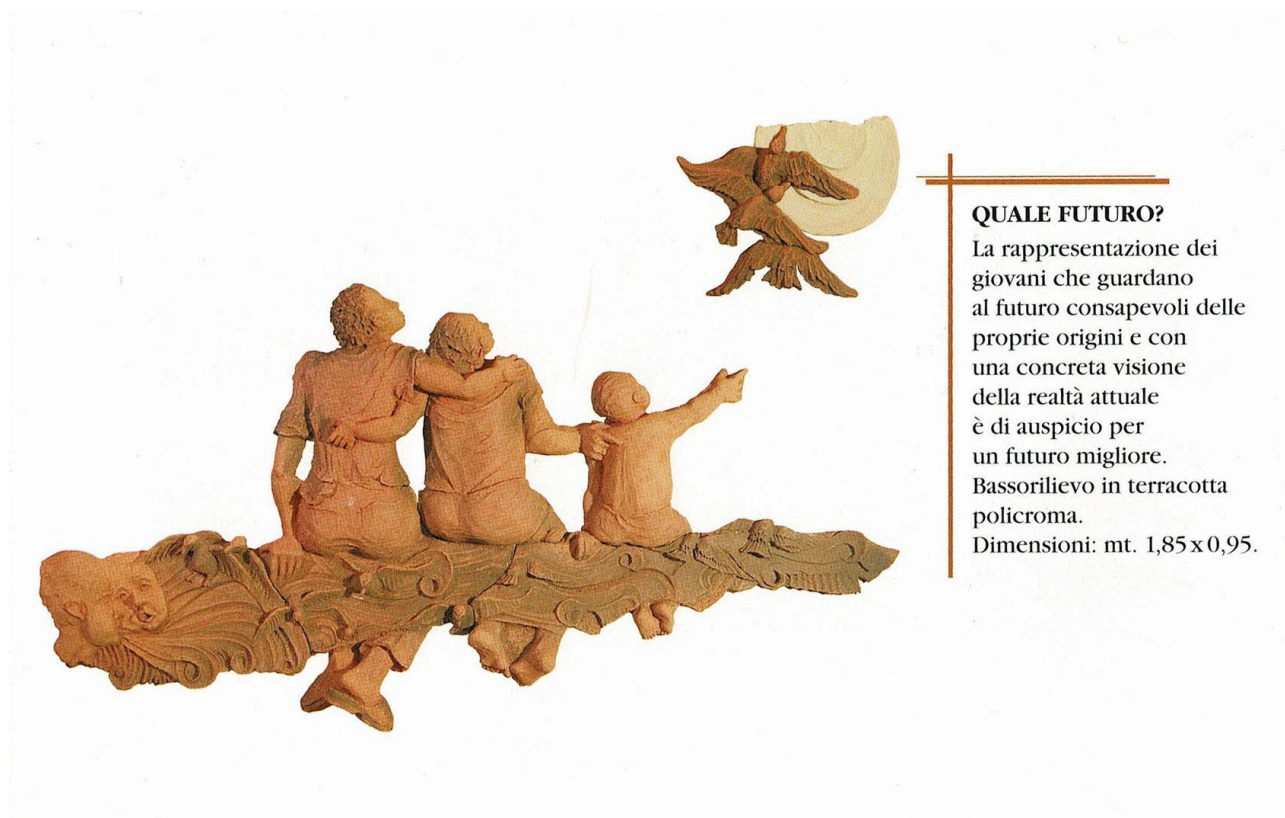


Figli di un'ostinata speranza. I ceramisti di Scomigo dall'aula al Menarè.



QUALE FUTURO?

La rappresentazione dei giovani che guardano al futuro consapevoli delle proprie origini e con una concreta visione della realtà attuale è di auspicio per un futuro migliore. Bassorilievo in terracotta policroma.

Dimensioni: mt. 1,85 x 0,95.

Nella primavera del 1957 Piero Marcon è a Scomigo. Attorno si alzano i fuochi del boom economico e sono chiare le prime crepe nella contadinità. Come tutti i veri maestri ha un problema: accendere negli allievi le micce dell'interesse per il passato con un piede nel presente e due nel futuro. Ha quarant'anni il maestro Marcon, la gran parte fatti di studio e di riflessioni sul sé, sugli altri e sul come leggere e far leggere il mondo.

I ragazzi di quella Terza ne hanno nove e sono lì, sui banchi, comandati da una società che crede ancora nella Scuola. Il 'Signor maestro' sa, perché vive intensamente le ragioni del suo tempo, che quei capannoni, laggiù, a Conegliano, quell'arnia insonne di operai tra Zoppas e Dal Vera, sono l'emersione di uno slittamento che metterà fine a una civiltà millenaria. E dopo?

Bisogna crescere uomini diversi, coinvolgere le loro menti plasmabili in un gioco dentro il quale frullare cultura nazionale e locale, storia e lingua, geografie del sé e "scienza del remoto e dell'attorno", attingere sentimenti col secchio della ragione. Allora, a quei bambini che aspettano le coordinate attorno a cui costruirsi, propone di *fare*. Ma fare cosa?

Laggiù, sempre a Conegliano, ci sono le fornaci Tomasi, un posto fra i tanti dove migliaia di anni di acque del Monticano e dei suoi affluenti, errando oltre gli argini, hanno depositato limi sottili che, incontrate le mani degli uomini, sono diventati ciotole e piatti, tegole e mattoni. E noi, vuoi che proviamo a farle diventare figure di poesia?

Presto detto. Ecco un gran sacco di argilla. Ma gli alunni sono vent'otto, non basterà. E non si lascerà la cosa alla sorte. Sarà una gara di fantasia a decidere i vincitori.

Gianni Da Re, oggi maestro ceramista, ricorda con orgoglio il tema che lo fece arrivare secondo.

Sono un po' scandalosi quel dire molto di sé facendo e rifacendo, quel pensare-fare attraverso le mani, collegando la cultura contadina - adesso anche operaia - alle profondità della psiche. E dal

forno escono i primi bassorilievi: campagne, arature, vendemmie; e più avanti singoli e gruppi, Crocifissi e Madonne.



LA VECCHIA OSTERIA

Evocazione della vecchia osteria ottocentesca che esisteva proprio di fronte all'opera; assieme a quella appena successiva tutt'ora esistente dava il nome alla località "2 Osterie"; funzionava da posta ed era il più importante centro di aggregazione sociale oltre ad essere un esempio di costruzione tipologicamente importante.

Bassorilievo in terracotta.
Dimensioni: mt. 1,70 x 1,10.

Alcune famiglie si preoccupano: non è scuola questa. Altre, vedendo la precedente apatia tramutarsi in entusiasmo, stanno alla finestra. È un fatto. Ora più di un ragazzo si alza da solo ed entra con interesse nella Scuola Elementare di via Pastin Santin a Scomigo. Qui le cose antiche il maestro le esige, ma ha un proprio modo per farlo e il suo punire-correggere si impone attraverso toni simpatici e complici ("Non sai fare la parafrasi di *San Martino* del Carducci? Trasforma *La pioggia agli irti colli* in una sintesi-formella").

Nella classe Terza della scuola Elementare Maset fantasia e originalità sono abilità condivise e così nidi, azzurrità, corse della mente fuori-sopra-oltre se stessa diventano pane cercato. Là alcuni studiano-volano e i colori che splendono nella loro terra li sigillano in ceramiche. Come tutte le storie anche quella di Scomigo deborda.

Prima impercettibili, poi sempre più evidenti, i cerchi prodotti dal *sasso magistrale* si allargano fino a raggiungere la sonnacchiosa Conegliano. Se ne parla, se ne discute, perfino si decide di metterle in mostra le opere che, nel 1970, non sono più di allievi in erba, ma di giovani artisti il cui talento è notevolmente cresciuto.

Isidoro Dal Col, Gianni Da Re, Giuseppe Lorenzet, Alessandro Raccanelli, Vito Santin, Angelo Zanin e altri escono allora dall'anonimato trovando estimatori. Ma quando Marcon può godersi il frutto di tanto insegnare, eccone la morte. È il 1971.

In mancanza della stella polare ora i naviganti si sbandano. Solo qualche coraggioso continua tenendo acceso testardamente quel lume e insegnando ai ragazzini i segreti di un mestiere che impegna. Così "Entra nella tua aula e fa' che le tue mani dicano quello che tu sei", il motto di Marcon, si salva mentre qualche ex 'piccolo ceramista' scavalca i confini dell'artigianato e raggiunge l'arte.

Venticinque anni dopo la morte del maestro, nel 1996, alcuni allievi, ormai quaranta-cinquantenni, si riuniscono per ricordarlo. Non pensano a lapidi perché la stella che hanno seguito non è scomparsa, ma è brace che scalda.

Decidono perciò di onorarla ciascuno lavorando a una propria formella. Ne scaturisce un'opera che ancora risplende in via Menarè 165, sul muro di quella che fu la casa di Piero.

Il ritrovarsi ha però messo in moto le menti che, raggiunto l'anno di svolta, il 1999, sotto la presidenza entusiasta di Giuliano Salvador e con l'aiuto di alcuni genitori, fanno nascere ufficialmente l'associazione "Piccoli ceramisti di Scomigo", nome che nell'*umiltà* rinnova le origini.

Incontri, discussioni, ricordi, sono il collante che spinge i "Piccoli" a iniziare un progetto a lungo respiro: far parlare i muri di Scomigo.

La prima parola-formella è cotta nel 2001 in onore di Domenico Barro, un benefattore che, coniugando semplicità e sacro, ha lasciato tutti i suoi beni al paese. Eccolo in via Cavallla-Bruscole, sulla parete di quella che fu la sua casa, ora aperta ai bisogni della comunità, in un ritratto che lo rinarra sacrestano e contadino sopra un abbraccio di giovani.

La seconda impresa (2002) si ammira in via Pastin 26. Qui il racconto ceramico è omaggio rivolto a tutti quelli che cercarono e cercano di contrastare povertà e sfortuna scendendo nelle viscere della terra. Sulla parete esposta a nord-ovest, dentro una grande lampada stilizzata, sofferenze fisiche e psicologiche del minatore, affetti e disgrazie, parlano anche attraverso l'efficacia di ben dosate simbologie.

Il sodalizio si struttura - viene consolidato l'insegnamento allargandolo ad adolescenti e ad adulti - mentre i maestri pensano sempre più in grande. C'è un muro di cinta là, lungo la statale di Alemagna, sul Menarè, proprio all'incrocio tra la strada che sale a Colle Umberto e quella che porta a Scomigo. Ha un intonaco bianco lungo trenta metri e alto tre.

È la grande pagina cercata e fronteggia la mitica, ora scomparsa, *Osteria alla posta*, un tempo centro di micromondi intersecantisi: la campagna, gli artigiani e l'andare e venire degli avventori portati qui anche casualmente dalla strada. Una zona che ne ha vista di storia: dalle acque di un antico alveo su cui forse continua ad insistere, al traffico che oggi la martella dall'alba alle stelle, sempre.

Là, in quell'ombelico di mondo scomparso, i nostri ceramisti decidono di ripristinarne la memoria. Allora studiano, convocano il paese e lo ascoltano.

Infine, in completa autonomia e serenità, irrobustiti da fantasie e forze fresche (Claudia Piasentin, Laura Peterle, Nicoletta Vendramelli) realizzano a sedici mani il grande nastro memoriale che conduce chi guarda dalla statuetta votiva paleoveneta (una microparte dell'immenso periodo avanti Cristo) all'odierno nucleo familiare che, seduto su instabili nuvole, è rivolto al futuro.

Dall'uno all'altro estremo corre un'idea condivisa che collega mitiche acque originarie (simboleggiate da tre anfore) al mondo contadino (l'aratura) poco per volta mutante (il carro-viaggio). Mentre la colonna con il Leone di San Marco indica il dramma della Serenissima che scompare (1797), l'Ottocento è riassunto dal blocco treno-viaggiatori (l'arrivo delle macchine, ma anche dell'emigrazione).

Di seguito vengono la Resistenza (la colonna tedesca in fuga verso la Germania fermata dai partigiani proprio da queste parti il 29 aprile 1945) e il Dopoguerra con il progressivo spegnersi della cultura legata alla terra e al suo indotto (i mestieri scomparsi).

La grande formella che segue materializza, quasi a specchio, il fantasma della vecchia osteria e la restituisce attraverso un'istantanea che ne ritrae gli avventori mentre vicino, dentro il suo manto-

campana, una Vergine accoglie-ripara una famiglia, simbolo della quasi a ridosso chiesa parrocchiale.

L'ultima scena è il riassunto di tutte le industrializzazioni che hanno lasciato il loro segno sui singoli, sulla società, sul paesaggio. Sopra fabbriche ormai obsolete, parzialmente nascondendole, siede un uomo con la sua fisarmonica. Forse autoritratto d'artista che salva per tutti, cantandoli, lacerti di una storia che affonda.

Realizzato in terracotta grezza - se fosse fotografia diremmo in bianco e nero - il ciclo ha una sua compattezza, anche perché costretto-accompagnato sotto\sopra da una fascia cornice, questa sì policroma e maiolicata.

Qui i colori sono fortemente simbolici: dal tenue azzurro delle origini acquatiche, alle successive trasformazioni proposte dai grigi che poco alla volta si oscurano diventando atri.

Quel nero, che da base si fa soffitto sormontante la famiglia-umanità, diverrà altro da sé. Lo dice l'ultima *tavella* lasciata volutamente incolore.

Qualche malato di speranza suggerisce che chi verrà dopo la dipingerà con un blu ritrovato. Forse. Se prevarranno le allodole, però, e se i corvi voleranno finalmente più bassi.

Luciano Caniato

Scomigo di Conegliano, 16 ottobre 2005